

Lettere campestri

AL SIGNOR

CAVALIER PLANELLI

Rimini 12. Maggio 1783

E' PUR gran tempo, Sig. Cavaliere, che non è scesa nel mio cuore dolcezza simile a questa che provo oggi! Tutte le belle e singolari cose che la Mitologia e la Storia ci raccontano fatte per l'amor della patria, mi sembrano naturalissime: ed io torrei volentieri di errar come Ulisse, a gustar poi meglio il sovrano piacere di riveder la mia Itaca. A chi altri che a voi dovrei io comunicare il mio godimento? voi nel numero siete di que' pochissimi che nel dolor degli amici prendono parte: abbiatela ora ne' miei piaceri puri, sacri nell'ordine della natura, e pienamente degni della vostra bell'anima.

Se varj anni che le opere di Pope leggendo, fui soavemente arrestato da que' passi commoventissimi, ne' quali egli parla di sua madre: io preferisco que' passi a tutte le opere sue più grandi; ed ora li vo qui ripetendo con quel trasporto, di cui non saprei investirmi, pur se recitassi il più bell'idillio di Gesner: la viva e visibile compiacenza materna me lo paga ben largamente.

Quanti oggetti hannomi qui ricordato la mia fanciullezza, e i primi germi della mia passione per la pittura e per l'armonia! Non è già questa spiaggia così sprovvista di amenità, come forse voi vi credete. Oltre al mare, a prospettive di montagne e di colli ridenti, è tramezzata da varj fiumicelli, i quali voi ben intendete quanto influiscano nel bello campestre. So che l'aspetto del vostro mare limitato in così gran parte da monti e poggi tutti per singolar vaghezza osservabili, non è da mettersi a confronto con quello di un mare maestosamente aperto, e senza confini: ma so ancora che questo mare cosiffatto mette nell'anima una cert'aria di grandezza e di libertà che assai mi piace: so che la lunga sua striscia appoggiata alquanto a destra ad un breve sporgimento di montagna è un colpo d'occhio pittoresco e soddisfacente: so che tutti i forestieri invaghiti se ne mostrano oltremodo; e so che l'illustre Abate Roberti, discernitor sommo delle cose belle, allorchè qui si trattenne alcuni giorni, ne scrivea meraviglie agli amici.

Una delle più ridenti giornate scorse ho io passata in una villa de' nostri contorni detta S. Lorenzo: è un gruppo di colline che morbidamente degradano, lussureggianti della più felice cultura. Il casino è sul declivio di una delle colline[1]; vi regna in ogni parte un'elegante semplicità. Il giardino è così delizioso, che la prima volta che il vidi non potei astenermi di parlarne in versi, che inviai al nostro Duca di Belforte: eccoveli, nel caso ch'egli non ve li avesse fatti leggere.

Diviso in più viali

Che amabilmente fendono

Di due poggetti eguali

Il facile declivio,

Giardin sorge, qual io

Talor pinsi in cor mio:

Pinsi quando la prima

Delle mie brame giovani

Fu ad ermo colle in cima

Tutti i miei giorni vivere,

Ignoto ma contento

D'un prato e d'un armento.

I peri ancor bambini,

Lussureggianti i pampani,

I freschi gelsomini,

E i bei rosai l'ombreggiano;

E cari all'alme e agli occhi

Gli olmi vi fan più cocchi.

Quà colli ha in prospettiva,

Là monti alpestri e squallidi,

Su cui felice e viva

Libertà benché povera [2]

Spiega la vecchia insegna

Del filosofo degna.

E il mar dall'altra banda

Con striscia ampia cerulea

L'orizzonte inghirlanda;

E i campi e i prati floridi

Che il lido orlando vanno,

Qual contrapposto fanno!

Poggi poggi beati!

Sì sento il nativ'aere

Ne' più ascosi meati

Del cor passar mi e serpere;

E del core ogni moto

E' un piacer prima ignoto.

Fior della patria terra,

Alfin vi coglio e baciavi:

Pur noto in voi si serra

Per me più grato effluvio;

E son vostri colori

Più bei che in altri fiori.

Di maggio un aureo giorno

A te sacrando o Genio,

Che a sì bei colli intorno

Vate mi festi nascere,

Canto; per poco infido

Di Mergellina al lido.

Una delle cose che sarebbe stata bellissima a dirsi in versi, e ch'io non ho detta, si è il maggiore de cocchj, che stendesi lungo le aperture de' viali: in fondo ad esso sedili freschissimi, e un arco, da cui quasi da loggia magica offresi al guardo dappresso una mirabile varietà di fiori e di alberi, la cui verdura più e meno cupa è combinata con tutto il moderno artificio inglese; e di lontano poi un anfiteatro di colli che verdeggiano, indi via via s'inazzurano, e fan contrasti di colore e di simmetria ridentissimi. Era il mattino, quando l'amabile e lieta brigata in cui io trovavami si ridusse in fondo al cocchio. I rosignuoli cantavano come non parevami averli uditi mai. Un cembalo toccato da dita non so se più abili o gentili m'invitò a cantare: e ben credei in que' momenti di sognar Tempe, Arcadia, e tutto ciò che i poeti ne pingono di più ameno, di più insinuamente campestre. Qual trasporto, quando tratto tratto io mi certificava di non sognare!

Il movimento delle fronde a noi soprapposte, il dolce piegarsi e ripiegarsi de' fiori, l'ondeggiar delle spiche lontano, l'odor del timo e del dittamo, di cui sono orlate alcune ajuole all'ingresso de' viali; e a traverso alle masse di verdura l'aspetto del mare, il cui lieve strepito confondeasi piacevolmente con quello de' rami, tutto questo produceva in noi una continuazione di sensazioni voluttuosissime. Il mio entusiasmo accresceva per avventura l'altrui; e parvemi che alcun de' miei versi arrestasse la compagnia sulle deliziose commozioni che si ricevevano dalla natura. Illusioni, dirà taluno; lo sieno: son care e preziose quanto la realtà.

Il dopo pranzo fu mio primo pensiero di andar visitando i contorni. Scesi dalle colline alla volta di un fiumicello: quali memorie! Presso quel fiumicello ch'è detto Amarano, io ho passati alquanti mesi della mia fanciullezza. Come esprimervi le commozioni e l'ardore, con cui sono andato ricercando da capo a fondo le ripe e i campi vicini, riconoscendo e segnando a dito le siepi, gli alberi, presso a' quali io avea inseguito tante volte le farfallette, o avea seduto ascoltando la melodia de' rosignuoli? Un antiquario non vedrebbe con maggior trasporto gli avanzi di Palmira. Ho voluto rigustare dell'acque dell'Amarano, osservare una dozzina de' suoi sassetti; sedere, alzarmi, spiar di nuovo, e tornar a sedere or sulla più erbosa, or sulla più scoscesa delle sue ripe. Chi detto avessemi allora che quel trasporto con cui io scherzava per que' prati, e presso quel fiumicello era, per dir così, un non inteso avvertimento della natura, che le mie pitture campestri piaciuto avrebbero un giorno a un Gesner, a un Planelli? Mal prenda que' cuori

freddi e orgogliosi, che non san ritovare punto di filosofia in queste ricordanze puerili; e che disprezzar possono il più vivo, il più semplice, e il più delicato risentimento della natura!

Sia l'amor della patria, siccome è veramente, una effusione di amor proprio, la cui attività mal soffrendo ch'ei si concentri, balza fuori della nostr'anima, e spandesi gradatamente sugli oggetti che a noi si riferiscono; l'effusione che di esso si fa su' luoghi della nostra nascita sarà sempre la più preziosa; sarà sempre cagione de' più sicuri e vivi piaceri: dessa è un de' più provvidi regolamenti della natura, per cui dee dirsi tanto ragionevole la difficoltà che ha un Lappone di vivere a Stokolm, o a Copenaghen, quanto quella che ha avuto alcun Parigino di passar qualche anno fra le montagne della Corsica. Mi ricorda di uno Schiavo Tunisino in Portici, a cui fu esibito dall'uffiziale suo padrone un bicchiere di eccellente Lagrima, e fu detto non esservi nel di lui paese altrettanto: lo Schiavo cambiò di colore, e vennegli il pianto sugli occhi: richiesto della cagione di tal turbamento, disse tornargli alla mente la favorita e preziosa bevanda del suo paese, ch'è il più infame e nauseante di tutti i liquori. Non rivolgete di grazia contro di me le idee di Lapponia e di Barbaria, che ho in voi risvegliate.

Torno alla giornata campestre, le cui delizie non vi ho finora descritto che per metà. Dopo la passeggiata si tornò al giardino; e andammo tutti a sederci sul fresco e morbido sofà di un praticello, che si stende in fondo all'un de' viali. Un boschetto d'allori è là presso; rose dappertutto. Il sole non indorava più che le montagne; e già levavasi un venticel fresco foriero d'una bellissima sera di maggio. Lo spettacolo della campagna si rinnova al tramontar del giorno in una maniera che la pittura mal sa ricopiare. Quadri del mattino ho veduto leggiadrissimi: ma nessun pittore ancora ha potuto impadronirsi di quelle mezzetinte, onde verso sera pompeggiano le nuvole, che trasparenti e riunite intorno al sole formano a' nostri occhi montagne d'ombre e di luce in un certo disordine maestoso, il qual risveglia una così dilettevole ammirazione: nessun pittore ha ben colpito quel lucido misto di croco e di porpora che ricama la verzura, e sfugge a traverso delle foglie in sottilissime laminette. Vi son meglio riusciti i poeti, Thomson e Zaccaria sopra gli altri. Io era già ebbro della vista dell'Amarano e delle sue ripe: si raddoppiò la mia ebbrezza al venir della sera; e il canto era per me già un bisogno. Aggiungete che a metter più fuoco nella mia immaginazione sorse in quel praticello fra i lauri e le rose una voce incantatrice,

che cantò come la più gentile delle Grazie canterebbe nel più vago de' boschi di Gnido. Ghirlande d'alloro venivano e andavano sulle nostre teste: due fanciulli vezzosi come gli Amori recavano improvvisamente ora a questo ed ora a quello, e sorridevano della sorpresa: e qualche volta mietevano bocci di rose ed altri fioretti, e andavanli, come pioggia, gittando sopra di noi. Io giuro che in que' momenti pensai a Planelli: desiderai in quel luogo l'uomo il più capace per la schiettezza della sua anima di assaporar le dolcezze innocenti di quella festa campestre. La verdura del praticello che contrapposto fea mai con quella degli alberi vicini! Le foglie de' papaveri seminate dal vento su pe' solchi del poggio più prossimo, un oliveto sul più alto de' poggi, vigne al suo piè, e via via altri oggetti cento della libera natura davano e ricevevano risalto più nuovo per l'opposizione del giardino, a' cui confini noi sedevamo. Non so se i versi che cantai, furon buoni: so che a farne tali io non fui mai così energicamente disposto, nè così intimamente ispirato.

Uscimmo del giardino al cader delle tenebre, e ci avanzammo per un sentiero spalleggiato da alte siepi cariche di fiori selvaggi. Quali fragranze! Il piacer della vista aveane già lungamente occupati: le sensazioni che avemmo dall'odorato, quelle sensazioni più immediatamente grate e più indipendenti dallo spirito che non quelle della vista, sovraggiunsero così a tempo, ch'io non so qual altro piacere potesse essere più opportuno in lor luogo. Avevamo bisogno di respirare a lunghi aliti; ed ogni respiro cosiffatto ci spargeva l'anima di uno spruzzo voluttuoso di odori.

Mal posso ridurmi a finir questa lettera: ma chi finirebbe volentieri? Scrivo a un de' più cari amici ch'io m'abbia, e scrivo della mia patria. Me felice, se voi leggerete questa lettera colla centesima parte di quel diletto, con cui io l'ho scritta! Perchè non posseggo io di que' colori, con cui Bonfadio le delizie dipinse del suo lago di Garda, o quelli con cui Roberti ne ha fatto un quadro de' contorni di Bassano! Io vi abbraccio con tutto l'animo, Sig. Cavaliere; e vi prego di rammentarmi qualche volta nelle vostre passeggiate coll'amabilissimo Vairo su per la fresca e mirabilmente dipinta schiena di quel Posilipo, che anche nel caro seno de' miei colli patrij potrebbe pericolosamente tentarmi; soprattutto allora che voi vanta per ospite.

Nota al testo

La lettera, priva, come le altre *Campestri*, di edizioni moderne, è riprodotta integralmente, senza variazioni, dal tomo II delle *OPERETTE / IN VERSO E IN PROSA / DELL'ABATE / DE' GIORGI-BERTÓLA / BASSANO / MDCCLXXXV / GIUSEPPE REMONDINI*.

[1] Appartiene al Sig. Conte Cavalier Nani

[2] La Repubblica di San Marino